

## COMMENTO alle LETTURE

di

**Don Antonio Di Lorenzo**

*Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)*



**SS.ma Trinità A – 2011**

*Es. 34,4b-6.8-9; Salmo: Dn. 3,52-56; 2 Cor. 13,11-13; Gv. 3,16-18*

**Traccia biblica (A. Numini, Prof. Scienze bibliche)**

La Trinità, che celebriamo nella solennità di questa domenica, la prima dopo il tempo pasquale, è un mistero grande che si rivela alla fede degli uomini.

La prima lettura, tratta dal cap. 24 del *Libro dell'Esodo*, ci presenta Mosè che sale sul monte Sinai per ricevere da Dio le nuove tavole della legge, con cui si rinnoverà l'alleanza appena infranta dal popolo con l'adorazione del vitello d'oro. Il Signore si rivela a Mosè in modo misterioso, attraverso la nube che nasconde la sua visione e manifesta la sua presenza, ma anche in modo concreto, con un nome che esprime il suo essere per l'uomo. Dio è insieme assoluta *trascendenza*, che non si lascia comprendere dall'uomo, e amorevole *presenza*, che si lascia incontrare facendosi vicino a lui. Nell'esperienza storica d'Israele, dunque, divinità in riferimento a *Yhwh* significa certamente distanza ontologica da Lui, ma non lontananza e separazione. Dio non è indifferente alla precaria e spesso sofferta condizione dell'uomo, tanto da venire incontro continuamente alle sue debolezze.

Come i sacerdoti e il popolo, che partecipavano annualmente alla liturgia del giorno della purificazione, Mosè si prostra faccia a terra per non sentirlo pronunciare, dimostrando la sua

assoluta devozione alla divinità, ma dichiara altresì che Egli “*cammina in mezzo*” al suo popolo, per farsi sua guida nel difficile cammino della vita. Israele resterà sempre un popolo dalla “*dura cervice*”, ma questo non interromperà l’azione benevola di Dio nei suoi confronti, anzi gli permetterà di dimostrare ancora di più il suo amore nell’assoluta fedeltà alla sua Parola.

E’ questa la consapevolezza che anima Paolo, dopo aver fatto esperienza della salvezza avvenuta grazie alla totale donazione di Cristo, fino alla spoliatura completa di sé nella croce. Nel saluto finale della *Seconda lettera ai Corinzi*, si avverte proprio questo senso di pienezza, che l’apostolo vuole trasmettere alla sua comunità, che viene proprio dall’affidarsi all’azione di Dio, che vuole trasformare l’uomo per renderlo conforme alla sua immagine d’amore.

Il senso del discorso di Gesù a Nicodemo, com’è riportato nel cap. 3 del *Vangelo di Giovanni*, è proprio questo: la fede nell’opera salvifica di Dio che avviene in Cristo permette all’uomo di essere trasformato nel suo amore. L’antica credenza che lo voleva vedere come un giudice severo e impassibile, crolla di fronte alla rivelazione del suo Figlio, venuto per riportare alla luce tutti coloro che si sono “*perduti*” e sono incapaci di tornare da soli alla comunione con il Padre. La legge della Nuova Alleanza, allora, prefigurata nel rinnovo della legge avvenuto già all’inizio con Mosè, si fonda sull’amore di Dio che vuole salvare l’uomo, nonostante i suoi limiti e le sue debolezze, e che ha scelto la via più difficile ed impegnativa per dimostrarlo: il sacrificio del Figlio unigenito. Questo, da un lato, ci rivela la grandezza di Dio, che si è privato del suo Figlio a vantaggio della nostra salvezza, e dall’altro ci fa conoscere quanto noi siamo preziosi ai suoi occhi per compiere una così grande azione a nostro favore.

#### **Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)**

Celebriamo oggi la solennità della SS.ma Trinità. La liturgia della Parola non ha la pretesa di *spiegare* il mistero insondabile di Dio, ma piuttosto dire qualcosa di Lui a partire dal suo *agire* nella storia. In altri termini, essa non intende tanto dirci “*chi sia Dio in se stesso*”, ma “*cosa fa Dio per noi*”, così da invitarci poi al riconoscimento del suo amore, all’adorazione della sua grandezza e all’imitazione del suo modo di operare. La Bibbia, infatti, pur incoraggiando l’uomo a cercare un fondamento ragionevole al mistero di Dio, lo invita tuttavia a privilegiare l’esperienza dell’*incontro* e del *dialogo* con Lui.

Spesso, ci facciamo un’idea terribile di Dio; soprattutto quando proviamo un grande senso di smarrimento, siamo portati ad immaginarcelo come un despota lunatico ed imprevedibile da tenerci buono, come un’entità misteriosa che, incomprensibilmente, lascia morire di fame milioni di bambini, che non ferma le guerre, che fa ammalare di cancro una persona giovane o manda disgrazie alle persone oneste, che rimane indifferente dinanzi alla corruzione sempre più dilagante. Una brutta idea di Dio, che purtroppo trasmettiamo anche a chi non crede, che forse proprio per questo decide di continuare a non credere.

Alla domanda “*Se Dio c’è, chi è, che volto ha?*”, che gli uomini di tutti i tempi e di tutta la terra si pongono, la Bibbia risponde proponendo un Dio *all’opera*, che si dà da fare, sempre in movimento, estroverso; un Dio che non pone distanze, non allontana, ma che esprime il massimo della vicinanza, crea occasioni di incontro e di dialogo, si presenta, si racconta, stipula un patto di amicizia con l’uomo, lo educa a dare senso alla sua vita, interviene per salvarlo quando si caccia nei guai, lo incoraggia a non smarrirsi, gli offre sempre nuove opportunità di riscatto.

Nel bel brano della prima lettura, Egli rivela a Mosè alcuni tratti della sua identità misteriosa, dicendo: “*Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all’ira, ricco di amore e di fedeltà*”. Mosè, forse vergognandosi per come si era immaginato Dio, *si prostra a terra e lo adora*.

Giovanni, più degli altri evangelisti, ci introduce nell' *interiorità* stessa di Dio, dicendo che ha un "figlio unigenito", con il quale ha cioè un rapporto specialissimo, e che lo "ha mandato nel mondo non per condannare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di Lui". Abbiamo visto, nelle ultime domeniche di Pasqua, come egli parli anche dello Spirito, il Paraclito inviato per inaugurare il tempo della Chiesa e assistere i discepoli di Gesù. Nel brano di oggi, Giovanni ci rivela, inoltre, il tratto imprescindibile dell'identità di Dio: l'accondiscendenza, la malleabilità, l'arrendevolezza. Per questo evangelista, Dio è soprattutto amore, amore concreto, pratico, forte; e, in quanto amore, non sa fare altro che darsi e darsi fino in fondo: "Egli ha tanto amato il mondo da dare il Figlio, unigenito, perché chiunque crede in Lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna". Non ha amato solo l'uomo, ma il "mondo", cioè il mare, la terra, il cielo, gli astri, le piante, i fiori, gli animali, l'intera creazione. Basterebbe guardare tutta la bellezza che è intorno a noi e contemplarla per rimanerne affascinati e cadere, come Mosè, faccia a terra per adorare il mistero di Dio.

Paolo, nella seconda lettura, non è da meno di Giovanni. Dopo aver rimproverato la comunità di Corinto per la sua condotta poco coerente ai valori del Vangelo, augurandole di essere un luogo visibile della "grazia del Signore Gesù Cristo", dell' "amore di Dio" e della "comunione dello Spirito santo", ci apre uno squarcio straordinario della *vita intima* di Dio. Dio non è solitudine, ma comunione, incontro, dialogo, reciprocità, scambio, eterno e infinito movimento di amore di tre Persone: Padre, Figlio e Spirito santo.

Se Dio in se stesso è "relazione", Egli è allora per noi un *modello di comportamento* con il creato, con noi stessi e con gli altri. Se assistiamo ai gravi squilibri ambientali a rischio di disastro planetario, è perché non amiamo abbastanza e non ci prendiamo cura degli immensi e meravigliosi spazi che ci sono stati donati; se la solitudine ci pesa, è perché non abbiamo un buon equilibrio interiore, un armonioso rapporto con la nostra persona; se a lavoro, in famiglia, in parrocchia, in politica, che si tratti piccole cose o di questioni di rilievo, ci sentiamo minacciati, alla fin fine, è perché la conflittualità, lo spirito di divisione, l'arroganza, la prepotenza, la presunzione, lo scarso rispetto per il prossimo prevalgono sulle buone relazioni, sui legami di amicizia e sulla fiducia reciproca.

I tre aspetti non possono essere dissociati, ma su questo punto urge una riflessione. Siamo giunti all'irritazione, alla critica distruttiva, all'insulto e perfino all'aggressione fisica come stile comunicativo ordinario. Atteggiamenti che producono malessere, frustrazioni, sofferenze indicibili, ma che fanno star male anche noi e avvelenano la nostra vita, perché ci costringono a vivere in uno stato permanente di diffidenza, di lacerazione e di insicurezza, che è contrario alla nostra stessa natura, fatta "a immagine e somiglianza" del Dio-Trinità, il Dio-amore-relazione-donazione.

In questo giorno particolare, che la Chiesa ha voluto riservare all'adorazione della Trinità, noi cristiani siamo chiamati, dunque, a prendere maggiore consapevolezza del prezioso ruolo di riconciliazione e di pacificazione che possiamo svolgere in un contesto socio-culturale in cui le relazioni sono diventate talmente furibonde e rissose, da rischiare ogni volta il tafferuglio vero e proprio.